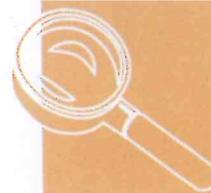


Tablet, totem e tabù

L'irresistibile ascesa dei barbari digitali

di Mario Agati



Rivista
dell'istruzione
2 - 2013

Focus

Una mutazione antropologica: respirano con le branchie di Google...

Quante volte, anche sul limitare inquieto delle sale insegnanti, abbiamo sentito dire che i ragazzi sono sempre più insipienti e demotivati? E quante volte la presunta inconsistenza cognitiva degli alunni è stata imputata all'ennesima moda tecnologica?

La tecnologia, insomma, diviene spesso il comodo alibi per l'insuccesso formativo e gli adolescenti di turno vengono tacciati di fannullaggine culturale perché – a seconda dei tempi – passano troppe ore davanti alla tv, ai videogiochi o al computer. E così, ultimamente, a essere presi di mira dagli strali di certi integralisti dell'educazione sono stati soprattutto i ragazzi cresciuti fra web e tastiere, cellulari e iPod. Quei ragazzi che, grazie a una fortunata quanto prematura invenzione linguistica di Marc Prensky, vengono abitualmente definiti nativi digitali.

Per la verità, i nati negli ultimi anni del secolo scorso, pur vivendo livelli significativi di assuefazione digitale, affondano ancora le loro radici percettive in universi plasmati da persistenti coordinate analogiche. Solo oggi, infatti, possiamo dire con ragionevole certezza che l'involontaria profezia di Prensky si sta inverando alla grande. E che sulle soglie delle nostre vecchie scuole sono definitivamente approdati i primi autentici nativi digitali: bambini veramente *hitech*, che frequentano gli schermi interattivi fin dalla nascita, che considerano internet il principale strumento di info-intrattenimento e che apprendono e pensano in maniera differente da nonni, padri e fratelli maggiori.

Questa nuova generazione di barbari si va via via con-fondendo – senza soluzione di continuità – con altre fittissime schiere di mutanti che da anni stanno velocemente imparando a respirare con le branchie di google. E tutti assieme, più o meno appassionatamente,

*S'è fatta notte, e i barbari non sono più venuti.
Taluni sono giunti dai confini,
han detto che di barbari non ce ne sono più.
E adesso, senza barbari, cosa sarà di noi?
Era una soluzione, quella gente (!).*

colonizzeranno ogni anfratto cognitivo della nuova dimensione umana.

Chi, per interesse o per mestiere, si mescola quotidianamente a centinaia di ragazzi che *videogiocano, googlano, youtubano, twittano, taggano, condividono, messaggiano, chattano e deambulano* perennemente appesi alle cuffiette dell'iPod o dell'ultimo smartphone non può che prendere atto di questa mutazione antropologica che genera nuovi comportamenti, nuovi linguaggi, nuove narrazioni, nuovi sensi.

Tablet e smartphone: talismani dell'era digitale

L'accelerazione finale di tale rivoluzione garbata si deve all'adozione generalizzata della nuova *interfaccia touch* e alla conseguente disseminazione di una nuova generazione di *device* come gli smartphone e i tablet. Tanto è vero che l'iPad è ormai l'indiscussa icona del nuovo *digital lifestyle*, il totem della nuova dimensione mediale, l'arma finale con cui le tribù digitali assediano l'analogico fortino della scuola.

Perché il tablet è intelligenza, leggerezza, curiosità, bellezza, divertimento. Il tablet lo tocchi e sei operativo (in classe, in piazza, in aereo, in balcone, a letto). Il tablet, con una robusta copertina, si apre come un diario, si usa come un quaderno, si legge come un libro, si appoggia in ogni dove (sulle ginocchia, sul banco, sullo scalino, sul piumone), si ripone in qualsiasi zainetto.

Con il tablet la scrittura diventa fluida, vaporosa, svelta, musicale. Con il tablet la lettura diventa più facile e gra-

*Quando
i nativi digitali
si affacciano
sulle soglie
delle classi
con i loro tablet,
tutto il nostro
mondo
alfabetico
sembra caderci
addosso*

1) Da *Aspettando i barbari*, di K. KAVAKIS,
traduzione di Filippo Maria Pontani.



Focus

*Il tablet
consente
impensabili viaggi
cognitivi,
con un melting pot
immediato
di linguaggi,
alfabeti,
segni e suoni*



devole: si può orientare la pagina, ingrandire i caratteri, regolare la luminosità, sottolineare, evidenziare, chiosare, commentare, condividere, tradurre, ricercare. Un tablet fa da biblioteca, da astuccio, da *block notes*, da laboratorio linguistico, da enciclopedia, da atlante, da dizionario.

Con il tablet puoi disegnare, fotografare, filmare, registrare, ascoltare e fare musica. Con il tablet puoi tessere intriganti relazioni sentimentali: puoi leggere Coleridge ascoltando Chopin e sfogliando di tanto in tanto le malinconiche vedute di Frederick. E se in classe il prof. accenna al taylorismo, in due secondi ti ritrovi il Chaplin di *Tempi moderni* che in dieci minuti ti spiega l'alienazione come meglio non si potrebbe in dieci ore di lezione frontale. Perché per navigare, *surfare*, cercare, condividere e taggare un tablet non ha rivali. L'unico vero concorrente del tablet è lo smartphone, soprattutto per i ragazzi che lo trovano più mobile e più trendy. Ma fra uno smartphone di 5-6 pollici e un tablet di 7-10 pollici la differenza è minima e la sostanza è la stessa. Ci troviamo in ogni caso di fronte a un talismano che marca definitivamente

la dissonanza fra due mondi, fra quello degli adulti e quello dei ragazzi, fra quello degli insegnanti e quello degli alunni, fra chi ha studiato il mondo passeggiando silente nei chioschi delle biblioteche e chi è nato con il mondo in mano.

La scuola: 'resistere' allo tsunami tecnologico

E la scuola, come si pone di fronte all'onda lunga di questa pacifica invasione?

A parte l'ossimoro della sperimentazione perenne portata avanti da qualche volenteroso alchimista dei bit convertitosi anzitempo al verbo dei nativi, il mondo della scuola per il momento appare ancora lontano dall'aver colto l'opportunità dello tsunami tecnologico per mettersi al passo coi tempi, per inserirsi finalmente nel flusso giovanile della vita reale, per cercare di sfruttare le nuove potenzialità mediatiche in vista di un ripensamento delle visioni pedagogiche e delle consuetudini didattiche.

Nella sostanza, infatti, le nostre scuole sono rimaste il regno dell'*istruzioneismo*,



dell'auditorium (io parlo e tu ascolti), della comunicazione unidirezionale, dei banchini allineati e coperti dentro aule allineate e coperte dove l'unica tecnologia tollerata è lo smartphone che i ragazzi tengono falsamente spento in tasca o sotto il banco.

È vero che tablet e web non sono la panacea di tutte le ignoranze, bacchette magiche in grado da sole di trasformare le scuole in ambienti di apprendimento aperti e costruttivi. Ma è anacronistico continuare a bandire di fatto le nuove tecnologie dalle aule o relegarle in lontani laboratori degni solo di sporadiche visite guidate previo regolare prenotazione presso il tecnico-custode.

Le nuove tecnologie non devono fagocitare le vecchie, ma devono almeno poterle affiancare, supportare, integrare, amplificare. È tempo, ormai, che tablet e rete abbiano a scuola almeno gli stessi diritti della penna, del gesso e del righello. E che i nostri ragazzi debbano mettere nello zaino, assieme a qualche libro e all'astuccio, anche l'iPad.

Ma la scuola resiste. Non solo con le sue rigide difese ambientali, ma anche con raffiche inesauste di argomentazioni ammantate di apparente buon senso. Da più parti, infatti, si sostiene che la libera disseminazione di tablet in classe aumenterebbe le occasioni di distrazione e le possibilità di copiare: anziché seguire l'omelia sugli integrali o su Dante, i ragazzi potrebbero abbandonarsi a *youtubate* selvagge o ai flirt più o meno innocenti nelle indifese piazze di *Facebook*. Senza contare che, durante le verifiche, potrebbero facilmente procurarsi la versione di Seneca o la soluzione di un qualche teorema.

A parte il fatto che lezioni e verifiche dovrebbero assumere sembianze più consone ai nuovi strumenti di conoscenza e condivisione, nulla vieta che sia il docente (maestro di bottega) a stabilire d'arbitrio quando si deve, quando si può e quando assolutamente non si può usare il tablet. Come avviene già

oggi, poniamo, per il dizionario, la calcolatrice o il bianchetto: c'è un tempo per usarli e un tempo per proibirli.

Ma la LIM potrebbe riconfermare didattiche trasmissive

Le perplessità degli insegnanti sono umanamente comprensibili. Appare evidente, infatti, che lasciare in mano ai barbari le loro armi preferite significa minare la centralità della funzione docente, soprattutto quando viene essenzialmente intesa come trasmissione di conoscenze. Qualsiasi moccioso con il tablet in mano è in grado in pochi secondi di appurare se quel nome, quella data e persino quel concetto espressi *ex cathedra* sono precisi, corretti e chiari. Ed è anche per questo, credo, che l'avanguardia tecnologicamente illuminata della classe insegnante preferisce, alle armi mobili e leggere delle tavolette intelligenti, l'artiglieria pesante della videoproiezione digitale e della LIM.

Così, se da una parte appare in via di estinzione certo ostracismo preconcelto nei confronti dei marchingegni digitali, non sembra altrettanto evidente la volontà di modificare radicalmente le strategie didattiche intimamente connesse alla logica della cattedra e del predellino. Salvo meritorie eccezioni, infatti, le tecnologie privilegiate dagli insegnanti sono appunto quelle che servono soprattutto per trasmettere contenuti, per fare vedere filmati e cose, per mostrare immagini, per perpetrare di fatto la comunicazione uno-molti. E di conseguenza non è raro vedere le onnipotenti lavagne interattive trasformarsi in nuovi raffinati teli di proiezione per vecchi documentari o per una serie più o meno accattivante di *slide* che dispensano i saperi sbriciolati della cultura nelle pillole e degli elenchi puntati. Poco a che vedere, insomma, con la vera partecipazione, interazione e condivisione.

Sembrerebbero politicamente più corrette le perplessità di chi vorrebbe evi-

Tablet e rete dovrebbero avere a scuola gli stessi diritti della penna, del gesso e del righello (a cui si è aggiunta la LIM)



*Non basta
la disponibilità
dei nuovi gadget
tecnologici
(oggi abbondanti),
ma occorre
far crescere
una vera e propria
saggezza
digitale*



tare ai nostri ragazzi inutili disagi socio-economici e considera sconveniente chiedere a tutte le famiglie di farsi carico dell'ulteriore spesa per i tablet. Sono preoccupazioni comprensibili, soprattutto in tempo di crisi. Sul mercato, però, non esistono solo i costosi gingilli dell'Apple, ma anche tavolette alternative altrettanto efficaci e dai costi abbordabili. Costi, poi, facilmente ammortizzabili tenendo conto che con un tablet si risparmia per dizionari, enciclopedie, atlanti, classici della letteratura e del pensiero.

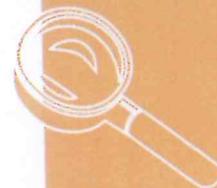
Un insegnante appena un po' coraggioso potrebbe decidere di fare a meno dei soliti – e spesso inutilmente monumentali – libri di testo per adottare *ebook* o, meglio ancora, realizzare, magari assieme ai suoi studenti, corsi digitali su misura (come dimostrano le molteplici esperienze nate attorno a *iTunes U* dell'Apple o alle *Google Apps for Education*).

Come contrastare la maleducazione digitale

Il vero *digital divide* non sta più fra chi può e chi non può accedere alle nuove tecnologie, ma fra chi usa gli stru-

menti e chi sa cosa sta facendo, fra chi usa Facebook e chi sa cos'è (come funziona, come si sostiene economicamente, chi lo controlla), fra chi si tuffa senza remore fra i flutti digitali e chi naviga conoscendone potenzialità e rischi. Tra chi subisce senza filtri la frammentazione cognitiva dei ritmi digitali e chi, invece, sa sfruttare le nuove opportunità comunicative con creatività ed equilibrio.

Sono prima di tutto i ragazzi che abitano spazi socioculturali più deboli a subire deficit di autonomia critica e a utilizzare le potentissime propaggini elettroniche con faciloneria e superficialità. E dato che le tecnologie da sole non sono né educative né diseducative, tocca agli educatori smussare le disuguaglianze, difendere spazi di riflessione, far crescere consapevolezza, tessere trame olistiche, recuperare fili narrativi e costruire competenze digitali. Da questo punto di vista, però, la strada da percorrere pare ancora lunga. Se da una parte è sempre più nutrita la schiera dei *gutenberghiani* che subiscono il fascino delle meraviglie digitali e tendono a fraternizzare con i barbari, dall'altra parte abbondano – fra genitori, docenti ed esperti – gli esponenti di



Focus

un pensiero critico ostile nei confronti dei nuovi stili di vita mediali.

Si parla e si scrive di *cyberdipendenze* sempre più virali. Si lanciano appelli per aiutare i ragazzi a disintossicarsi da *chat*, *gaming* e *social network*. Si denunciano con forza i pericoli che s'annidano nella rete. Si paventano ventate di maleducazione dovuta al *multitasking* compulsivo.

Si dipingono intere generazioni destinate a naufragare fra l'indistinta schiuma di saperi che galleggiano nelle reti. Si grida alla perdita del pensiero sequenziale. Si descrivono ragazzi che non sanno più ascoltare, leggere, scrivere e parlare in modo corretto; ragazzi dotati di un vocabolario ridotto e strutture sintattiche elementari; ragazzi sottoposti a ripetuti attraversamenti di altri linguaggi, per i quali la deconcentrazione continua è una vera patologia. Si arriva persino a invocare la proibizione per decreto dei tablet almeno nei primi anni di scuola, perché i bambini che si abituano a stare davanti ai *touch screen* farebbero poi fatica a instaurare rapporti veri con vere persone in un contesto reale, per incapacità di gestire gli impulsi emozionali.

Incrociare i barbari per decifrare il futuro

Calma e gesso, verrebbe da dire. Ragazzi inconsapevoli, interrotti, isolati, disadattati, borderline – come si diceva all'inizio – ci sono sempre stati. In tutte le generazioni e in tutti i contesti. E anche se siamo nell'epicentro di una mutazione epocale – pari solo a quanto successo con l'invenzione della scrittura e forse della stampa – non è il caso di enfatizzare crepe e inquietudini. Se ci sono patologie si cureranno. Se ci sono pericolose distorsioni si correggeranno.

Ma qualche inevitabile incidente di percorso non deve impedirvi di confrontarvi serenamente con le diversità e di andare incontro al nuovo senza pregiudizi né tabù. E se proviamo a mescolarci

serenamente ai nostri ragazzi – nei meandri di google, nelle piazze di Facebook, nei corridoi delle scuole – scopriremo certamente discorsi frantumati, schegge di banalità, pensieri interrotti e tante stupidaggini. Ma troveremo anche modalità nuove e seducenti di esprimere emozioni antiche.

I ragazzi hanno una predisposizione istintiva alla multimedialità e al *melting pot*. Sanno raccontare e raccontarsi con rapide foto e svelti filmati. Sono maestri disinvolti nell'estetica del facile riuso. Prendono senza remore materiali dal web per manipolarli e inserirli in contesti diversi che ne moltiplicano le implicazioni e le potenzialità espressive. Hanno una straordinaria vitalità nel condividere e intrecciare pluralità infinite di legami multiformi.

Mescolandoci a loro, insomma, ci accorgeremo che ancora una volta i barbari non sono giunti solo per distruggere e saccheggiare, ma per ridare vigore e sangue a una dimensione umana ormai anemica e decadente. La scuola, se vuole, può essere il luogo privilegiato di questo incontro di culture. Perché una testa ben fatta, oggi, si favorisce solo nella fusione fra i due modi di abitare il mondo. Assieme ai nostri ragazzi potremo disegnare le fasciose coordinate di un nuovo possibile umanesimo e di una nuova società, magari più liquida e incessante, ma non necessariamente più opaca e limacciata.

Riferimenti bibliografici

- BARICCO A., *I barbari. Saggio sulla mutazione*, Feltrinelli, Milano, 2008.
FERRI P., *Nativi digitali*, Bruno Mondadori, Milano, 2011.

Mario Agati

Docente di lettere e di linguaggi multimediali
Assessore alla cultura e all'innovazione del Comune di Formigine (Mo)
agatimario@yahoo.it

*I nativi digitali
ci pongono
di fronte
a nuovi orizzonti
della conoscenza
e della realtà:
spetta
a noi adulti
non rinchiuderci
dietro le nostre
frontiere*